

Fabrizio Bella

Un naso

Qualche tempo fa viveva un uomo che era il suo naso; abitava di fronte casa mia, in una palazzina che aveva la sinistra fama di ospitare prostitute, tagliagole e impiegati delle poste. In mezzo a questa bieca fauna umana, il signor Naso – così lo chiamavamo noi bambini – spiccava per i suoi modi sempre cordiali; pure, egli era tra noi noto per l’immensa generosità: ogni volta che io e mio fratello lo vedevamo uscire di casa, gli correavamo incontro felici, perché sapevamo che portava sempre dei dolci o dei giocattoli con sé. Urlavamo: «Signore, signore! Oggi ha fatto neve, e in casa non ci sono che patate e cibo per gatti». Allora quella bizzarra appendice d’uomo sfilava rapido da sotto il cappotto un sacchetto di coriandoli, una confezione di cioccolatini, stelle filanti, fragole con la panna; nessuno poteva indovinare quale regalo egli avesse in serbo per noi quel giorno, né ci chiedevamo da dove provenisse tutto quel ben di Dio. Ciò che sapevamo è che, di certo, al signor Naso non molto doveva essere gradita la compagnia dei bambini: elargiti i doni scivolava subito via lungo il marciapiede, con goffa rapidità. Di lui si sapeva poco. Si diceva che, quando era un uomo tutto d’un pezzo – e non solo il suo naso – egli fosse molto ricco, e che fosse felicemente sposato con una donna bellissima e dal cognome impronunciabile. Si diceva pure che lei lo avesse lasciato così, da un giorno all’altro, per convolare a nozze con un ufficiale di marina. Secondo alcuni, di certo, doveva essere stato quell’episodio umiliante a ridurre un uomo siffatto in un tale bizzarro stato d’esistenza, e lo evitavano, perché temevano che la sua sventura potesse essere contagiosa. Secondo altri, invece, quelle erano storielle inventate per scherzo da qualche misogino; eppure, lo evitavano anch’essi, perché la superstizione alberga nelle bettole quanto nei palazzi, nei quali assume il più aristocratico nome di “buonsenso”. Ma il signor Naso pareva non fare caso alle maldicenze sussurrate al suo passaggio. Le madri e gli anziani lo guardavano con ostilità. Di domenica, quando la gente dabbene si riversava nelle piazze, un gruppo di commercianti aveva preso l’abitudine di rimbrottarlo per qualsiasi motivo: se parlava con qualcuno, gli rimproveravano di essere chiassoso o impertinente; se restava in disparte, lo si ammoniva per la sua natura schiva. Dicevano: «Ma chi si crede di essere, costui, che è solo il suo naso?»

Come spesso accade in tali circostanze, l’avversione personale di alcuni finì col tramutarsi in senso comune, e quasi come una moda, in molti iniziarono a nutrire una gratuita antipatia nei confronti del naso. Un salumiere e un giornalaio arrivarono persino ad affermare che avrebbero preferito morire di fame piuttosto che “servire un naso.” Lo fecero ovviamente di domenica, e ovviamente in una piazza affollata, affinché tutti potessero sentirli. Qualcuno, nei giorni successivi, disse che quei due avevano triplicato le loro vendite quella settimana. Nessuno voleva restare indietro, così la gente prese a fare a gara a chi odiasse di più il Naso. Pure mio padre, un omone biondo dagli occhi da santo, ci proibì di accettare i suoi doni. Non osammo disobbedire. Ormai, anche noi bambini cambiavamo strada quando vedevamo il Naso arrancare nella nostra direzione; vi era anche chi, addestrato dal padre, sputava rumorosamente a terra al suo passaggio. Un nuovo sentimento ci incupiva gli occhi, e chi non si mostrava ostile al Naso veniva escluso dai giochi. Ancora, io e mio fratello dovemmo adattarci. Probabilmente insabbiavo troppo superficialmente i miei pensieri, perché un giorno il figlio della maestra mi chiamò “figlio di puttana”; poi, dopo una breve riflessione, ringhiò in

aggiunta: “amico del Naso!”. Dopo un po’ pure mio fratello cedette: sognava di fare l’avvocato da grande, e in una notte ricca di profumi prese parte a una scorribanda al termine della quale il povero signor Naso conobbe il suono delle pietre contro la finestra del salotto. Da allora, tutto lasciava presagire una fulgida carriera forense per mio fratello – tutti i giuristi amici di mio padre ne erano convinti.

Fu in un crepuscolo d’autunno che un gruppo di insegnanti in cassa integrazione - riuniti per l’occasione in casa del vicesindaco - ebbe la squisita idea di fondare il *Corpo Docenti per il Buoncostume*. Il primo punto del loro manifesto recitava così: «Il CDB, organo garante del buoncostume cittadino, non tollera e mai tollererà chi manchi d’integrità a causa di fatti pregressi che lo abbiano mutilato nella persona fisica, morale o giuridica. Come Docenti, Cristiani, Padri e Madri di famiglia, ci impegniamo a proteggere la nostra comunità e la sua cultura, e a perseguire coloro i quali possano in qualunque modo pervertirla mancando di integrità».

Il nostro era un paese piccolo, e la fondazione di tale organo venne accolto come un fatto di straordinaria importanza. Alcuni tra i più autorevoli carpentieri del paese ne furono assai contenti: all’uscita dalla messa domenicale brindarono alla nascita del nuovo comitato. Ci furono festeggiamenti e bottiglie vuotate e risa ottuse e melasmi sul volto di gente ubriaca. Eppure i salumieri erano di diverso avviso; iniziarono a nutrirsi di bizzarre fantasie, e cioè che si volesse rubare loro i clienti e – era sottinteso – il potere che detenevano in paese. Fondarono il Consorzio dei Salumieri per la Morale. Nessuno festeggiava più, e chi si ubriacava lo faceva per meglio tollerare la tensione. I banchieri iniziarono a fumare bionde senza filtro. La risposta degli elettricisti non tardò, così come quella dei camerieri e dei notai.

Non ci volle molto che il paese divenne un ricettacolo di movimenti e consorzi, tutti aventi come oggetto comune l’odiatissimo Naso. Gli sguardi si facevano ogni giorno più torvi, e le botteghe dei fruttivendoli presero a puzzare di polvere da sparo. Nostro padre ci vietò di uscire se non per andare in chiesa o a scuola. Pure stavolta, non disobbedimmo. Poi venne l’inverno, e i tamburi di guerra deflagarono in spari. Venne un giorno a spandersi la voce che un noto salumiere si era rifiutato di servire l’amante di un altrettanto noto e rispettabilissimo vigile urbano. Fu rappresaglia: le macchine dei salumieri sfilavano imbiancate come di neve, cariche di multe sui parabrezza e sui lunotti. Le famiglie dei vigili, invece, pativano la fame, perché i salumieri erano fedelissimi alleati dei pescivendoli, dei pasticceri e di tutta la gente che, per sbarcare il lunario, rimpinguava annualmente i sederi cascanti delle signore dell’alto proletariato cittadino durante i mesi invernali. Mio padre, che faceva il marmista, un giorno ci venne a inquietare con dei grossi goccioni che gli calavano dagli occhi: «quelli dell’Enel ci staccano la luce!», diceva. E piangeva e roteava i grossi pugni da operaio in aria, come per colpire quel nemico tremendo e invisibile che è la consapevolezza di aver sbagliato mestiere e fazione. Dopo un po’ si ricompose, e ci rammentò che uscire non ci era più concesso – era troppo pericoloso. Quella notte disobbedii. Aveva fatto neve, e mio padre già dormiva. C’era un cielo abbacinante che pareva di latte; le luci mi facevano male agli occhi. Mi compiaccevo del mio coraggio e m’inquietavo: mi sentivo un amante in fuga, un soldato alle prime armi, un galeotto appena evaso di prigione. E seguitai a vagare così, per ore, mentre tutto languiva nel silenzio. Giunsi alla dimora del Naso senza avvedermi di dove mi trovassi, che ora fosse; tutto rassomigliava a un sogno, come il sonno rassomiglia alla morte. Le luci del suo appartamento erano spente. Dalla finestra, ancora spaccata, non giungeva alcun segno di vita. Venni colto come da un terrore profondo, di quelli che si sperimentano solo quando si è bambini. Corsi a casa, stando attento a non svegliare mio padre. Il giorno dopo mi alzai, gonfio d’inquietudine. In casa nostra mancava la luce: mio padre e mio fratello giuravano vendetta. Dal balconcino della mia stanza, la finestra del Naso pareva l’occhio stupito d’un colpevole, e mi testimoniava l’abisso ad ogni sguardo – da lì, la vedevo bene. Gli amministratori di condominio gareggiavano su chi producesse la migliore intimidazione di sfratto per il Naso, ma quell’uomo non abitava più di fronte casa mia.